	<p>(00:00:03) Alessandro Cattunar: È il 28 gennaio 2021, siamo al Kulturtni Dom di Gorizia siamo con Franco Perazza, A condurre l'intervista sono Alessandro Cattunar e Andrea Colbacchini. Dottor Perazza, le chiediamo di partire dal racconto un po' della storia della sua famiglia, qualche cenno biografico sul chi erano i suoi genitori, la provenienza, magari la gioventù.</p>
<p>La famiglia Perazza:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Le umili origini. - Il trasferimento a Gorizia <p>Infanzia di Perrazza:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Nato a Gorizia nel 1950 - Le elementari nella Villa San Giusto dove vi era un sanatorio. - Le medie al San Luigi - La frequentazione del liceo classico - La laurea in Psicologia a Padova. <p>La visione della Villa come un mondo a sé stante.</p>	<p>(00:00:28) Perazza: Bene, intanto i miei genitori non erano goriziani, erano veneti. Sono venuti alla fine della Seconda Guerra Mondiale a Gorizia. Erano dei semplici operai, persone molto umili, che avevano trovato la possibilità di lavorare qui a Gorizia, in modo particolare nell'ospedale San Giusto dei Fatebenefratelli. Mio padre, inizialmente, era ferroviere. Lavorava nella stazione di Gorizia e per metà tempo lavorava anche nell'ospedale. Faceva un po' di tutto, come si faceva quella volta: l' elettricista, il tecnico, l'idraulico... un po' un tuttodfare. Mia madre lavorava nella portineria dell'ospedale San Giusto, dove io ho abitato per 24 anni. Chi conosce Gorizia sa, sono due cubi molto piccoli, molto umili, quindi le mie origini sono così, molto umili, ma vado fiero di questo. Sono nato nel 1950. Ho frequentato le scuole elementari all'interno della Villa San Giusto, che in quegli anni ospitava anche quello che si chiamava preventorio. Cioè, non era un vero e proprio sanatorio, era una modalità di ospitare bambini piccoli, di 5[^] elementare per intenderci, che avevano problemi di salute, o vivevano in famiglie che non riuscivo via sostenerli, erano gracili... e avevano anche le scuole all'interno [della Villa]. Io ho frequentato per i primi 5 anni di elementari l'interno di questa Villa San Giusto, che rappresentava una piccola comunità. Poi ho fatto le scuole medie a San Luigi, ho fatto il liceo classico e poi l'università a Padova. Mi sono laureato in psicologia. Quindi famiglia umile, famiglia di origine venete, di Treviso in particolare, e questa infanzia vissuta molto all'interno di questa cittadella che era la Villa San Giusto, che era un ospedale privato convenzionato, anche molto riconosciuto, con la buona fama. C'erano degli ottimi medici, in quel periodo, che lavoravano in questo ospedale. Figure anche molto note in città, c'era un chirurgo, Barnaba, molto, molto conosciuto, e un primario di medicina, che era il dottor Levi, un ebreo molto bravo. Quindi era anche un luogo di prestigio. Fatebenefratelli avevano anche un peso nella città, però [la Villa] rappresentava, per molti anni, un mondo a sé stante. Io ho vissuto in questo mondo, che era per me, da piccolo, mondo da favola. Perché non mi rendevo conto della condizione di povertà, di umiltà dei miei familiari, ma avevo a disposizione questa immensa villa, che aveva dietro una campagna enorme. Dove adesso sta l'ospedale San Giovanni di Dio e il villaggio di via Romagna, di fatto, era tutta la campagna, la colonia agricola</p>

	<p>dei Fatebenefratelli, e io potevo scorrazzare in questa campagna. La villa stessa [aveva] un parco molto più ricco di quanto non si presenti adesso alla città, adesso, quando uno passa per corso Italia, la villa. In quegli anni non si riusciva neanche a vedere, perché c'erano dei pini magnifici, degli alberi meravigliosi che addirittura non permettevano la vista della villa. In questo parco, appunto, in questo spazio enorme, io vivevo come un principe, come un conte, e quindi ho un ricordo di questa infanzia molto bella, da un certo punto di vista, assolutamente. Vissuta molto all'interno di questa comunità, per cui per molti anni i miei, essendo poi anche persone umili, semplici, non avevano molto vissuto la vita della città. Avevano vissuto soprattutto all'interno di questo spazio, per il tramite del lavoro, della situazione che vivevano. Tra l'altro era un ospedale dove, diciamo, veniva a farsi curare molta gente importante della città, un luogo anche molto stimato.</p>
	<p>(00:05:11) Alessandro Cattunar: Questa comunità di Villa San Giusto era composta da lavoratori e figli di lavoratori o c'era anche un rapporto tra lavoratori e pazienti? Lei chi frequentava? I figli di altri lavoratori?</p>
<p>La frequentazione da parte di Perazza di persone che non erano della Villa.</p>	<p>(00:05:28) Perazza: No, no. Io frequentavo, avevo degli amichetti che avevo conosciuto al di fuori della villa, che io portavo all'interno e con cui giocavo. Io facevo un po' da passeur, offrivo loro questa opportunità, perché poi i frati non avevano pregiudizi, in questo senso. Erano severi, ma permettevano l'accesso, e quindi ero considerato dagli altri amici che avevo conosciuto così, casualmente, non ricordo come, abitavano nel corso Italia, nelle case antistanti la villa San Giusto e ben volentieri venivano a giocare con me. Io li portavo in questo parco, si giocava si scorrazzava, si andava dietro... ricordo che la strada, addirittura era una strada in terra battuta, quella che portava nell'area dell'attuale ospedale San Giovanni di Dio, e quindi c'erano dei contadini, nel retro dell'ospedale c'era la stalla, gli animali, i cavalli, c'erano dei cani... Insomma, un mondo affascinante per un ragazzino di quell'età, veramente meraviglioso, bello, tutto da scoprire, molto ricco di suggestione.</p>
	<p>(00:06:55) Alessandro Cattunar: Senta, lei anche forse per motivi professionali... la storia di quel posto, di Villa San Giusto, è particolare, perché è stata ospedale psichiatrico. Sbaglio? Aveva ospitato anche Umberto Saba?</p>
<p>-La chiusura dei confini, annessione della Villa al Fatebenefratelli. -Villa San Giusto struttura psichiatrica, ma anche una casa di cure privata. -La figura del Dottor Ali. -Il ricovero di Umberto Saba.</p>	<p>(00:07:06) Perazza: Allora, era nata, era stata più un ospedale. L'ospedale psichiatrico era, se volessimo, più con funzioni di quel tipo, il Fatebenefratelli in via Diaz. Vero è, che quando ci fu il confine e si chiuse l'ospedale di Stara Gora, che era anch'esso un ospedale dei Fatebenefratelli, e che era una comunità con pazienti psichiatrici, alcuni di questi vennero portati, ma un numero di 3-4 persone, nella villa San Giusto. Erano quelli a lavorare nella colonia</p>

	<p>agricola. Siccome, però, Villa San Giusto era una casa di cura privata, molte persone che non volevano, in quegli anni, accedere alle cure offerte dall'ospedale psichiatrico Provinciale, venivano a farsi curare e seguire nella Villa San Giusto, dove c'era un medico, il dottor Ali, personaggio famoso, che fu un competitor, un avversario di Basaglia. Uno che lo ostacolò. E lui seguiva alcune persone. Ricordo anche che venivano effettuati, per esempio, gli elettroshock all'interno, in numero molto limitato, per alcuni pazienti, che non si praticava più nel vecchio ospedale psichiatrico. Franco Basaglia, da quando arrivò nel '61 ridusse enormemente, agli inizi, l'utilizzo dell'elettroshock. Lo contenne in maniera significativa, e dal '64 in poi non si applicò più. Saba venne ricoverato più volte nel ospedale Villa San Giusto, una storia, che rimane ancora, per alcuni versi, un po' misteriosa. Me lo ricordo, comunque, me lo ricordo perché io, appunto, piccolo avrò avuto 7, 8 anni. Adesso non ricordo, ma potrei anche sbagliare, ma ero piccolo. Girovagavo non soltanto per il giardino, ma anche all'interno dell'ospedale, siccome mio padre lavorava, e quindi entrava nei reparti, aggiustava la luce, il tubo che non funzionava, l'acqua, le cose, aveva un accesso libero. E c'era un clima molto familiare, non dovete immaginare un ospedale come quello di adesso, con ruoli separati, lì era [anche per il] fatto fosse una clinica privata, c'era questo accesso. Io scorrazzavo anche per i reparti, andavo di qua e di là, e mi ricordo di questo personaggio, un po' particolare, con questa vestaglia, con una papalina sempre in testa che andava su e giù. Mi ricordo anche, ho un vago ricordo, di lui con un sigaro in bocca, però non [ricordo se] era in giardino o nel reparto. Però, ecco, l'ho intravisto sicuramente. Mio padre me ne parlava spesso, perché lui aveva una stanza particolare, in questi lunghi periodi di ricovero, e mio padre aveva dovuto apportare delle modifiche nella stanza. Saba era abbastanza piccolo, quindi [mio padre] aveva dovuto fargli degli aggiustamenti ad alcuni servizi della stanza. Così, insomma, c'era stato questo [ride] incrocio di vita, insomma più o meno casuale.</p>
	<p>(00:10:39) Alessandro Cattunar: Grazie. Il fatto che Gorizia fosse una città di confine, quindi ci fosse anche una comunità slovena, che dall'altra parte ci fosse qualcos'altro, un altro Stato, un'altra economia, un'altra cultura... lei quand'è che ha percepito per la prima volta questa dimensione di confine della città [incomprensibile] in questi anni?</p>
<p>-Gorizia città di confine. -Il confine come curiosità ed opportunità: -L'assenza di paura e pregiudizi.</p>	<p>(00:11:07) Perazza: Mah allora, il fatto stesso di essere di origini, che la mia famiglia fosse una famiglia veneta, il fatto che io vivessi molto all'interno di questo nucleo, non mi aveva subito messo a contatto con il confine e con le storie del confine. Io ho avuto difficoltà, ho dovuto acquisire un</p>

	<p>po' alla volta la conoscenza della complessità di questa storia. Il confine per me, o per noi, dico per me, per alcuni miei amici, era tutto sommato una specie di curiosità, la possibilità di andare in un mondo altro, nei confronti del quale io non avevo pregiudizi. Non potevo averne, perché non c'era una storia personale nostra che mi portasse a vederlo nel bene o nel male. Era una condizione che si attraversava con curiosità, con piacere, con il motorino, avevo un Benelli e i miei amici avevano altri [marche di motorini]. Eravamo un gruppetto di tre, in modo particolare. Scorravamo su e giù e si andava dall'altra parte, si andava a vedere, si guardava... E quando poi venivano i nostri parenti dal Veneto, anche in quelle occasioni, mi ricordo che si andava sempre con una voglia di scoprire, di vedere, la curiosità di entrare in questi negozi. L'idea, lo ricordo ancora, l'idea di questi profumi di spezie, di alimenti comunque diversi, che era una gioia, il piacere, una fortuna. Tra l'altro, la famiglia dei miei, di mio padre in modo particolare, era una famiglia che aveva dato un grosso contributo di immigrazione. Erano famiglie di contadini poveri. Avevo dei parenti sia in Svizzera sia in Belgio, quindi diciamo che c'era una specie di abitudine a immaginare il confine come una cosa che si attraversa, dove si trovano delle cose, dove si scopre un mondo nuovo, che si attraversa senza paura e senza pregiudizio, ma con piacere di vedere, di scoprire, di sentire profumi, aromi e sapori; la curiosità per una lingua diversa e forse anche un po' questa storia della famiglia ci portava a vivere senza nessuna preoccupazione. Per cui, quando venivano questi nostri familiari del Veneto, venivano con piacere se aspettavano che li accompagnassimo di là. Allora si andava, si faceva la benzina, si comprava qualcosa... o noi compravamo prima e quando poi loro arrivavano glielo davamo. Tutti felici di sentire e vedere queste cose nuove. Era comunque una specie di opportunità; la fortuna di avere questo mondo vicino, che ti permetteva anche di avere delle cose in più.</p>
	<p>(00:14:10) Alessandro Cattunar: E non perceivate la pesantezza di questo confine o del fatto che fosse un confine armato [(00:14:19) Perazza: Sì], almeno fino agli anni Sessanta, la presenza delle guardie di confine... Il fatto che fosse una divisione fra due mondi contrapposti si percepiva?</p>
<p>-Convivenza dei due mondi. -Il confine a scuola</p>	<p>(00:14:30) Perazza: Mah, io personalmente non la sentivo molto. Era una cosa acquisita. Nè l'ambiente scolastico, le elementari le ho fatte all'interno della Villa San Giusto, quindi, insomma, era un mondo dove veniva molta gente da fuori, dai paesi, non goriziane... le medie a San Luigi sono state un periodo in cui non si parlava del confine, non era un tema, ecco, non era tematizzato, né nel bene, né nel male. Quindi la storia del confine, con la sua sofferenza, con il portato di una serie di conseguenze, l'ho scoperta più nel</p>

	<p>momento in cui ho frequentato il liceo. Ho frequentato il liceo classico, che per me è stata anche l'immersione in un mondo particolare, se posso dire, benestante. Un mondo di persone che prima non avevo conosciuto. E quindi ho scoperto altre atmosfere, ho visto altre condizioni, ho cominciato a capire un po' di più quella che era la storia e la complessità, e a capire che quel confine, che io attraversavo con naturalezza, era in realtà un confine che, scoprivo quel momento molte persone avevano paura di attraversare. A me sembrava una cosa impossibile, che si temesse di andare di là a fare la benzina, quando la benzina ti costava così poco, o a comprare i generi alimentari, che erano così buoni e diversi dai nostri. Quindi, è stato un percorso, come dire, razionale, insomma, di ragionamento. Non avendo avuto all'interno della mia famiglia una storia dolorosa come tanti goriziani invece hanno avuto e che li hanno segnati.</p>
	<p>(00:16:31) Alessandro Cattunar: Frequentazioni di ragazzi della minoranza? Al liceo classico c'erano, non c'erano?</p>
-La minoranza slovena a scuola.	<p>(00:16:37) Perazza: No, non ricordo che avessimo incontrato storie della minoranza, o che questo tema fosse stato portato all'attenzione, o che ne avessimo neanche discusso. Noi eravamo lì, chini sul greco e sul latino, ma non si parlava molto di altri temi, non abbiamo mai affrontato direttamente, nel contesto scolastico questo tipo di tema.</p>
	<p>(00:17:08) Alessandro Cattunar: E lo sloveno? Cioè, si parlava, si sentiva, era presente la lingua? O parlata o scritta, in qualche modo? Era presente? Si parlava, si sentiva?</p>
-La lingua slovena	<p>(00:17:20) Perazza: Mah, era presente... io non ricordo, però, di averla percepita, non in maniera significativa. Non ricordo di aver sentito... così, per le circostanze della vita, [non ricordo] di essermi confrontato con questo aspetto.</p>
	<p>(00:17:41) Alessandro Cattunar: Chiedo se può raccontarmi il periodo dell'università, poi dell'inizio del lavoro come...</p>
-Il percorso universitario iniziato negli anni '70. Le lotte per ottenere l'ordine professionale: - Membro del primo consiglio degli ordini degli psicologi.	<p>(00:17:50) Perazza: Sì, beh, ho fatto l'università a Padova, inizio anni '70. Anni tumultuosi, anni difficili, anni in cui Padova, spesso, aveva dei momenti di forte tensione. Ricordo più volte scene di battaglioni della Celere, piuttosto che il fatto che si andava giù, dopo qualche giorno di assenza dalla città, per fare un esame e trovavi tutto chiuso [perché] c'era sciopero, [era] tutto blindato, e quindi dovevi saltare la sessione di esami, che per chi aveva una condizione non troppo agiata dal punto di vista economico diventava un grosso sacrificio. Ogni ritardo, vedere allungato il tempo della conclusione degli Studi, rappresentava ovviamente un problema. Quello che ricordo [è che] mi colpiva la ricchezza di questa città, una città che aveva degli aspetti di lusso che ti colpivano e che quindi guardavi da lontano. Però, insomma, ricordo anche un clima molto, molto forte di</p>

	<p>fermento. C'erano [solo] due Facoltà di psicologia, una a Roma e una a Padova. Quindi erano le prime sorte, adesso ce n'è una a ogni angolo, ma quella volta lì era veramente una grossa novità. Eravamo in un territorio di frontiera. Una facoltà nata faticosamente, perché poi c'erano stati anche dei veti, proprio da medicina, che non voleva nascesse questa autonomia dello studio della psicologia, e quindi l'idea di arrivare primi in questo settore era anche entusiasmante, parte di un'avventura nuova, che poi ho vissuto anche nel corso della mia attività professionale, insomma. Quando ho iniziato a lavorare come psicologo non esisteva uno straccio di normativa sulla professione di psicologo. Dovevamo inventare tutto, non c'era l'ordine professionale, non c'era l'organizzazione sindacale, che in qualche maniera si prendesse cura dei nostri problemi... quindi era tutto da inventare. C'erano momenti anche di spaesamento, di difficoltà. Però c'era anche l'entusiasmo di creare, di costruire, di farsi spazio, di lottare, di ricercare alleanze... e anche il senso del dover dimostrare, con la nostra bravura, con la nostra competenza, impegnandoci, studiando, di far vedere che la nostra era una professione importante. Era seria, era utile per la società, [far vedere] che non era un'americanata. Ci si immaginava lo psicologo necessariamente seduto accanto a un divanetto, dove il paziente si sdraia, ma era tanto altro, era molto di più. E quindi ricordo un periodo molto, molto vivo, molto vivace, come le lotte per ottenere l'ordine professionale, le prime consigiature... ho avuto la fortuna di essere componente del primo consiglio degli ordini degli psicologi... Noi abbiamo i consigli degli ordini regionali, e io ebbi la fortuna di fare parte delle prime consigiature, quindi tutto da costruire. Un periodo molto bello, interessante.</p>
	<p>(00:22:01) Alessandro Cattunar: Lei ha iniziato a esercitare a Gorizia?</p>
<p>-L'esercizio della professione in Friuli. -Indizione e vincita di un bando di concorso come psicologo per l'ospedale psichiatrico nel '78.</p> <p>La Società Italiana di Psicologia: - Incontro con uno psicologo di lingua slovena, Danilo Sedmak.</p> <p>Il primo approccio, tramite Sedmak, della realtà psichiatrica basagliano triestina.</p>	<p>(00:22:04) Perazza: Allora, io ho cominciato a lavorare un po' nelle scuole, nei comuni... Nei comuni ricordo una bella esperienza: a Cormons si faceva un primo servizio, quello che potremmo chiamare un servizio psicopedagogico, e quindi avevo delle convenzioni come libero professionista. Nel '78 ci fu un bando per un concorso di psicologo all'ospedale psichiatrico. Io partecipai, vinsi il concorso e cominciai a lavorare nell'ex ospedale psichiatrico, che in quel momento non era assolutamente quello che era stato con Franco Basaglia, purtroppo, ma tutt'altro proprio, nel periodo in cui si faceva molta, molta fatica. Io vinsi il concorso e decisi di rimanere, perché la fortuna di avere un posto di lavoro, che era consono al corso di studi che avevo fatto, e che era a casa mia, era un'occasione molto importante, molto ghiotta, insperabile. Sapevo che la situazione non era così florida, perché partecipavo alla</p>

<p>Dicotomia tra il mondo Goriziano e quello vissuto dal suo amico e collega Danilo.</p> <p>La perdita di motivazione e del lavoro di deistituzionalizzazione iniziata con Franco Basaglia a Gorizia.</p>	<p>società italiana di psicologia, che si chiamava scientifica, in cui mi aveva introdotto il mio vecchio professore di filosofia, il professor Pagura, che era una società che raccoglieva figure professionali di diverso tipo, soprattutto filosofi, e quella volta svolgevano alcune funzioni, alcuni compiti di psicologia. In quella società avevo conosciuto uno psicologo di lingua slovena di Santa Croce, Danilo Sedmak, che lavorava presso l'ospedale psichiatrico di Trieste, con cui avevo allacciato una bella amicizia, e che mi aveva introdotto un po' al mondo psichiatrico basagliano triestino. Io, a Gorizia, ero ancora giovane, non avevo avuto [esperienza]. Sapevo di questa esperienza basagliana: un mio amico aveva avuto una ragazza, che aveva avuto dei problemi ed è stata ricoverata nell'ospedale, quindi qualche volta si andava, ma molto casualmente. Invece, attraverso questa bella amicizia con Danilo Sedmak, avevo avuto la fortuna di frequentare i servizi salute mentale triestini, di partecipare, di vedere. Andavo al Centro di Salute Mentale di Aurisina e capivo che mondo era quello. [Un mondo] che era fortemente in contrasto, diverso, rispetto a quella che era la realtà goriziana e i servizi di salute mentale di Gorizia. Quindi avevo questo link, questo rapporto, è così ero sempre lì, in attesa di capire quando si sarebbero potute cambiare anche le condizioni del lavoro che c'era a Gorizia. Perché, torno a dire, in quegli anni c'era stata una restaurazione quando l'equipe basagliana se n'era andata definitivamente nel '72 da Gorizia e quando io comincio a lavorare, nel '78, non c'era un clima pesantissimo, ma sicuramente si era persa completamente la spinta del lavoro di deistituzionalizzazione che era iniziato con Franco Basaglia a Gorizia.</p>
	<p>(00:26:18) Alessandro Cattunar: Posso chiederle di spiegarmi bene, ma sinteticamente se riesce, l'arrivo di Basaglia a Gorizia? So che non l'ha vissuto direttamente, ma immagino che l'abbia comunque poi approfondito...Cosa ha significato, per Gorizia, oltre che per l'ospedale psichiatrico l'arrivo di Basaglia? Poi questa partenza di Basaglia e cosa ha lasciato?</p>
<p>-L'arrivo di Basaglia a Gorizia. -Percorso e pensiero di Basaglia.</p>	<p>(00:26:55) Perazza: Se ne potrebbe parlare per ore, di questo. Cerco di fare sintesi cercando di non dimenticare pezzi importanti. Credo di poter dire delle cose, per quello che ho capito, per quello che ho studiato, per le frequentazioni che ho avuto la possibilità di avere con i colleghi che hanno lavorato con Franco Basaglia, sia a Trieste, ma soprattutto a Gorizia. Venturini, per fare un nome, ma soprattutto anche per l'amicizia che è nata negli anni successivi con la figlia, con Alberta Basaglia, con cui ho ancora adesso un rapporto di amicizia e di collaborazione. Lo dico per inciso, ho l'orgoglio di aver accompagnato Alberta a Gorizia, città dove non metteva</p>

piede dal '68, più o meno da quando la famiglia Basaglia se n'era andata da Gorizia, e di averla accompagnata all'interno del comprensorio, dove non voleva venire appena arrivata, perché era troppo doloroso. È stata una vicenda complicata, no, che non era stata soltanto una storia professionale, ma una storia che aveva coinvolto la famiglia Basaglia. Perché poi, in quegli anni, fare quel lavoro, fare la psichiatria come l'aveva intesa Franco Basaglia significava mettere tutto se stesso all'interno di questa storia, compresa la famiglia. Quindi, credo di poter dire alcune cose, sicuramente. Intanto, che Basaglia arriva qui per caso, per un fatto fortuito, perché era una persona, un professionista, scomodo all'Università di Padova, perché era uno psichiatra anomalo, lo chiamavano "il Filosofo", così, con un senso un po' di derisione, perché era molto interessato agli studi di filosofia, la fenomenologia... e d'altronde, a Gorizia, era venuta a mancare la figura del direttore casualmente, che allora aveva avuto un incidente stradale, banalissimo, era morto e bisognava sostituirlo. Il professore della clinica malattie nervose e mentali di Padova, a un certo punto, gli dice [a Basaglia]: "Guarda, la carriera universitaria non fa per te, c'è un posto di direttore libero. Vai, fai il concorso." E lui fa il concorso, vince e arriva qui. E qui, si trova di fronte a una realtà cruda, che tutto sommato non conosceva, perché aveva vissuto e lavorato sostanzialmente in una clinica universitaria. Gli si presenta davanti agli occhi, un mondo terribile, terrificante. Una massa grigia, anonima, di umanità sofferente, indistinta, privata di tutto. Perché il manicomio era un'istituzione sottrattiva, che toglieva nome, identità, che mortificava i corpi. La sua impressione iniziale fu veramente quella di dire: "Ma io, che ci sto a fare qui? Insomma, ma che senso ha stare qui? Ma cosa si può fare, in un luogo come questo? Non si può dare cura, in questa condizione, no?" La vista di questa umanità, all'entrare in questa situazione, gli ricorda un'esperienza che lui aveva vissuto quando era un giovane universitario. Perché, essendo in periodo di guerra ed in qualche maniera sostenendo i Partigiani, era finito alcuni mesi in prigione, da cui poi era uscito, evidentemente, ma quando lui entra in manicomio la prima impressione è di trovarsi in un ambiente simile a quello che lui aveva sperimentato nella prigione. Quindi non, certamente, in un ospedale. Insomma, poi si fa forza e capisce che bisogna starci, in questa condizione, e lo fa, soprattutto, anche per e con il sostegno di una figura importantissima, che era Franca Basaglia Ongaro, la moglie. La quale, in qualche maniera, lo sostiene. Gli fa capire che: "abbiamo preso questa decisione, si è deciso di venire qui e qui si deve stare. Qui bisogna, in qualche maniera, mettere le mani su questo posto, cercare di cambiare le condizioni date per ridare dignità, umanità a queste persone." E quindi

	<p>inizia, faticosamente, un percorso molto lungo. Dapprima da solo e poi, un po' alla volta, costruendo una equipe, peraltro molto limitata, di alcuni medici coraggiosi che lo seguono, che, in qualche modo, decidono di accompagnarlo in questa avventura. Un lavoro lungo e faticoso, che inizia con delle azioni molto semplici, quale quella di raccogliere le storie di queste persone, conoscere queste persone, perché quello che aveva fatto il manicomio era stato distruggere l'identità delle persone. Quindi lui, insieme con Slavich, che fu il primo suo collaboratore, iniziano proprio a raccogliere le storie di queste persone. Non più una diagnosi, non più un numero, ma un nome e un cognome. E attraverso questo lavoro faticoso, perché Basaglia trova anche una notevole resistenza, all'interno dell'ospedale, sia da parte del personale medico, sia anche per te di gran parte del personale infermieristico, che tendeva a conservare una serie di privilegi, di modi di fare, e attraverso questo lavoro, prima di raccolta delle storie, poi introducendo delle cose che possono sembrare banali: per esempio, una delle prime azioni che fa è quella di permettere che ogni paziente, accanto al letto, avesse un comodino. Che a noi sembra una banalità, una sciocchezza, ma era in qualche maniera riconoscere il diritto a un piccolo spazio proprio, dove mettere le proprie cose, cominciare a ricostruire un qualcosa che stesse intorno alla propria persona. E, la storia è molto lunga, il lavoro è molto complicato. Ma quello che possiamo dire è che lui riesce a trasformare, assieme ai suoi colleghi [perché questa è] un'operazione collettiva, queste persone, che non erano persone, erano delle diagnosi, [riesce a] trasformarle in persone con una storia, con una vicenda personale. [Li trasforma in] degli individui, cioè riconosce l'unicità di ognuno di loro. Poi alla fine [li trasforma in] dei cittadini, cioè persone portatrici di diritti. Questo è il grande cambiamento: trasformare degli internati, annullati nella loro volontà, mortificati nei loro corpi, nei loro affetti, nei loro sentimenti, trasformarli in persone, in individui, in cittadini. Attribuendo loro diritti di cittadinanza, che fino a quel momento non erano stati riconosciuti. Con un'operazione che era quella di negare il mandato che la società attribuiva alla psichiatria, un mandato di esclusione, di emarginazione. Non per niente, il titolo di questo famosissimo libro è proprio "Istituzione negata", questo famosissimo libro che diventa un po' una bibbia del '68, che spiega in maniera molto, molto chiara, tutta l'elaborazione teorica, il percorso teorico e pratico, quel sapere pratico che gli viene riconosciuto come un po' una cifra del suo agire.</p>
	<p>(00:35:26) Alessandro Cattunar: Senta, ma l'impatto sugli spazi dell'ex-ospedale psichiatrico di Gorizia c'è stato? È cambiato come luogo o no?</p>

-L'impatto dei cambiamenti di Basaglia sulla struttura ospedaliera

(00:35:35) Perazza: Mah, direi anche di no. Quello che è successo è stato l'abbattimento di tutte quelle barriere, cancelli, muri, reti, che segnavano una pratica che era molto vecchia, che risaliva ai primi manicomi, che era la pratica del contenimento. Queste persone, incurabili, imprevedibili, inspiegabili, e quindi pericolose, avevano necessità di un luogo che tenesse chiuso. Quello che fa Basaglia è sconvolgere questi aspetti esteriori, ma anche concreti: le reti, le camicie di forza, per esempio. Quando lui ormai, è un po' un aneddoto, una favola, ma forse vale la pena ripeterla. C'era una prassi: il capo infermiere, ogni giorno, portava alla mattina al direttore dell'ospedale psichiatrico un brogliaccio. Brogliaccio con una lista delle persone che erano state contenute, che si dovevano contenere. Uno dei primi giorni che arriva questo capo infermiere davanti al nuovo direttore, questo direttore giovane venuto da Padova, gli dà questa lista. Basaglia la prende in mano, la guarda e dice: "Mi no firmo." "E come mi no firmo?" gettando nello sconcerto il capo infermiere [*ride*]. Crolla tutto il senso di questa istituzione, se non leghiamo, se non teniamo con i legacci della camicia di forza, ma anche con le porte chiuse... E lui diceva: "Non firmo, non firmo." E da lì, volgarata vuole, che nasce un percorso che porterà poi alla 180, cioè la negazione di un mandato, appunto, di reclusione, di chiusura. Ritornando alla domanda che mi ha fatto prima, cambia la geografia rappresentata da questi elementi di separatezza, muri, reti, porte chiuse; e quindi si determina una maggior mobilità all'interno di questo spazio. Un po' alla volta, reparto dopo reparto, con un lavoro faticoso di convinzione, di assemblee, di discussioni, di convincimenti dei pazienti stessi, che avevano difficoltà ad accettare la porta aperta... c'è un aneddoto che racconta Slavich nel suo libro "All'ombra dei Ciliegi giapponesi". Racconta che, quando nel primo reparto decidono di aprire la porta, aprono la porta e Slavich si siede lì vicino, per vedere quello che succede. E cosa succedeva? Che i pazienti, un po' curiosi, un po' frastornati, uscivano e quando rientravano si tiravano dietro la porta e le chiudevano, tanto erano abituati a questa consuetudine di chiusura. Invece, quello che determina Basaglia, è di creare una mobilità, all'interno dell'ospedale, di confronto, di spazi liberi, di potersi muovere, di potersi vedere, maschi e femmine, che fino allora erano rimasti separati. Due mondi completamente esclusi, paralleli, vicini una decina di metri, ma assolutamente invisibili gli uni agli altri. Sta di fatto che, nel 1964, quindi appena un paio di anni dopo essere venuto a Gorizia, in una conferenza, la prima conferenza di psichiatria sociale internazionale, a Londra, credo fosse agosto del 1964, Basaglia conclude la sua relazione dicendo che la chiusura dei manicomi è una cosa urgente, se non semplicemente ovvia. Gli era già chiaro in

	<p>quel momento, che l'obiettivo era quello di superare l'istituzione nettamente. Non sa neanche lui quello che fa, quello che porterà questo suo agire. Giorno dopo giorno inventa qualcosa, modifica qualcosa, si interroga, dialoga con l'equipe, dialoga con le persone, interagisce con i pazienti e scopre ciò che si deve fare, assieme, passo dopo passo, fino ad arrivare, appunto, a questa possibilità di gestire un manicomio aperto, e poi a non avere più necessità di un manicomio. Cosa che era estremamente rivoluzionaria e che portava un po' da tutto il mondo a guardare a questa istituzione, con più curiosità, forse, [da parte di] quelli che erano di fuori di Gorizia, che non quelli che abitavano a Gorizia, che in qualche maniera capivano e non capivano quello che stava succedendo in questa città.</p>
	<p>(00:40:49) Alessandro Cattunar: Ti chiedo questo, appunto, com'era vissuto dai goriziani, da Gorizia quell'ospedale, questo medico così particolare? L'impatto che ha avuto sulla città.</p>
<p>-La percezione dei goriziani di quanto stava succedendo in quell'ospedale -I medici mercenari. -L'allontanamento di Basaglia da Gorizia e l'inizio, del medesimo percorso a Trieste nel '71. -La chiusura del manicomio di Trieste e la proclamazione della legge 180. -Si nega Basaglia e si trascura la Villa. -La denuncia da parte di Perazza con degli articoli su "Isonzo-Soča" -Scissione di questa struttura in più mondi che non dialogano tra loro, che persiste fino ad ora.</p> <p>Contributo di Perazza:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Progetto "Rigenerazione del parco Basaglia in chiave storica e culturale" con l'ausilio dell'ERPAC, della regione e dell'Università di Trieste. - Progetto culturale <i>Borderless</i> <p>La cronistoria dell'ospedale:</p>	<p>(00:41:00) Perazza: Mah, è stato abbastanza differente, no? Alcuni settori forse più politicizzati, più attenti, avevano apprezzato, si erano avvicinati, collaboravano. Mi viene in mente Franco Dugo per dire, che partecipava ai laboratori, alle iniziative artistiche che si svolgevano all'interno dell'ospedale psichiatrico. Franco Dugo poi seguirà, in queste vicende, Basaglia anche a Trieste. Insomma, quindi con consapevolezza e con la capacità di cogliere la portata di quello che stava succedendo. Altri, in maniera un po' più tollerante, ma senza grande entusiasmo, altri settori ancora della città con un certo fastidio, se non preoccupazione. Diciamo che è una vicenda, che è stata anche molto sicuramente strumentalizzata, è stata non sempre accolta con intelligenza. Quello che voglio dire è che, allora, quello che succede è che Basaglia viene nel '68. Segue un periodo di direzione Pirella, poi segue l'ultimo periodo di direzione Casagrande e nel '72 termina questa storia. Arrivano dei medici da fuori, medici che verranno chiamati i medici mercenari, perché vengono qui a occupare questo posto; hanno la fortuna di fare una carriera rapida, occupando un vuoto che l'equipe basagliana aveva lasciato. Ma succede una cosa, succede che questa esperienza, che aveva posto in quegli anni Gorizia all'attenzione Mondiale della psichiatria, non riesce a scalfire, in maniera determinante, l'attenzione della città. Viene fatta questa scelta di allontanare Basaglia e la sua equipe, di porre fine a questa esperienza. Pochi anni dopo cosa succede, succede che ci si accorge che questa esperienza continua a Trieste, perché Basaglia va via da Gorizia e nel '71 viene chiamato a Trieste, a condurre l'ospedale psichiatrico di Trieste. Lì lui sa come si deve fare, per superare l'istituzione, ha alle spalle l'esperienza goriziana. Procedo molto più rapidamente, sa quali sono le</p>

<ul style="list-style-type: none"> - Costruzione nel 1905 sotto l'Austria-Ungheria sotto il nome di Francesco I. - Il bombardamento del 1915. - La Ristrutturazione nel '33. - L'Archivio storico dal '33 contenente anche il periodo basagliano. 	<p>cose, i passi e gli ostacoli che si possono incontrare. È più forte, più radicato nelle sue convinzioni, che non sono convinzioni di antipsichiatria, questo è un errore che spesso si fa, confondere Basaglia per un antipsichiatra, non era un antipsichiatra, era un medico che sapeva quello che si doveva fare per dare cura, per aiutare le persone con un disturbo mentale. Ma Gorizia si accorge che ha perso un'occasione, si accorge che quello che sta avvenendo a Trieste, e che avverrà con la chiusura del manicomio e con la proclamazione della legge 180, [è che] in quel momento, Trieste, diventa lei capitale mondiale della Salute Mentale, viene al centro dell'attenzione mondiale. Gorizia si rende conto di aver fatto un errore clamoroso, nell'aver cacciato Basaglia e nell'aver perso questa occasione, e credo che la città viva un senso di colpa per questo errore, un senso di colpa che non sopporta e dunque nega. Da quegli anni in poi c'è come una negazione di questa storia, viene negato Basaglia, viene negata l'esperienza, non se ne parla più, si cerca di dimenticarla, le pratiche vanno avanti in maniera molto limitata, ma non si parla più. Tant'è che questa negazione riguarderà anche il luogo, anche il parco che allora era il parco dell'ex ospedale psichiatrico, per molti anni diventa un luogo trascurato, negato, non frequentato, non utilizzato. E mentre dopo la 180, quando si chiudono i manicomi, nelle altre città che ospitano ospedali psichiatrici si fa uno sforzo per cercare di elaborare un senso, un ruolo di questi luoghi, per la città. A Gorizia non se ne fa niente. Io l'ho denunciato con un paio di articoli su "Isonzo-Soča", questa trascuratezza su questo luogo. Una violenza, addirittura. Perché c'è stata dimenticanza, trascuratezza, e una serie di ristrutturazioni violente di questo luogo. Quel comprensorio viene, ad un certo punto, dopo la 180, quando si dice: "i manicomi non devono più lavorare", viene diviso in due. Una parte, più grande, due terzi viene affidata all'azienda sanitaria, un terzo all'amministrazione Provinciale. Viene sostanzialmente abbandonato come due mondi che non dialogano tra di loro. Non si fa nessuna progettualità su questo spazio e quindi lo si utilizza così, a caso. Un edificio per una funzione, poi si cambia funzione, si ristruttura un palazzo in un certo modo, se ne ristruttura un altro in maniera ancora diversa... creando un pasticcio architettonico che sfigura, violenta, un luogo bellissimo, di un valore simbolico enorme, di una bellezza suggestiva e commovente. Abbandonato, trascurato, fatto salvo piccole iniziative di qualche infermiere, perché poi i servizi di salute mentale ancora utilizzavano qualche sede, che pianta qualche fiore, una piantarella. Ma nessun progetto, ancora adesso. Non è stato fatto nessun lavoro per mettere in sicurezza il verde, quindi una vicenda devastante. Una rimozione, un senso di colpa, e solo faticosamente un</p>
<p>L'intento di riconnessione tra Gorizia e Trieste: il punto di inizio e di fine.</p>	
<p>Avviamento di un nuovo progetto nell'ambito del GECT:</p>	
<ul style="list-style-type: none"> - Lo sviluppo, anche in Slovenia, dei servizi sulla salute mentale territoriali e l'applicazione della riforma 180. - La creazione di un'equipe italo-slovena. 	

tentativo di recuperare questa parte della storia alla memoria della città. Che dire, è stata un'occasione persa per la città. Io, se posso dire con molta modestia, veramente, perché credo sia una cosa importante, sono riuscito, negli ultimi anni, quando l'Azienda Sanitaria mi ha messo nella condizione di poter fare delle scelte, credo di aver contribuito, ma lo dico non tanto per dire, che io ho fatto queste cose, ma perché ci sono, in piedi per Gorizia, quantomeno due aspetti, due progetti molto importanti. Uno è un progetto di rigenerazione del parco, un progetto che si chiama "Rigenerazione del parco Basaglia in chiave storica e culturale", che è frutto del lavoro che io ho svolto quando mi è stato attribuito un compito: andando io in pensione, L'Azienda mi ha detto: "Ma senti, se così, gratuitamente occupati di qualcosa, ancora." Di solito si dà ai pensionati, si danno queste cose, perché uno si abitua un po' alla volta alla pensione, e allora hanno detto a me: "Come vuoi fare? Vuoi occuparti del parco?" e siccome io avevo cercato di tenere in piedi la memoria, recuperando per esempio l'archivio storico. Allora, l'ospedale psichiatrico si costruisce una prima volta nel 1905, sotto l'Austria-Ungheria. È l'ospedale psichiatrico Francesco I. Un paio di anni dopo viene bombardato, siamo nel 1915, quindi c'è la guerra, viene bombardato e mezzo distrutto. Rimane distrutto per anni. Nel '33 viene ristrutturato. Da quel momento è l'ospedale psichiatrico provinciale, perché siamo nell'Italia fascista, e viene ristrutturato e riattivato. C'è un archivio storico, con tutte le cartelle cliniche dal 1933 in poi. Era stato completamente abbandonato nelle cantine dell'ospedale psichiatrico, del vecchio ospedale psichiatrico, sotto la palazzina dov'era la direzione di Franco Basaglia. Abbandonate, mezze mangiate dalla polvere, nessuno se ne era fatto carico. Siamo riusciti, grazie anche all'appoggio di una cooperativa sociale, "la Collina", a riprendere in mano questo materiale, pulirlo dalla polvere, salvarlo, fare un primo catalogo di consistenza, archivarlo e adesso la cooperativa sta finendo, lo sta digitalizzando. Dico una storia di 8500 cartelle cliniche, una storia importantissima, con tutto il periodo basagliano, che nessuno si interessava di riprendere in mano. Questo per dire che, con il progetto che mi ha affidato l'Azienda Sanitaria, sono andato a bussare umilmente alle porte di una serie di enti, dicendo: "Guardate che bisogna mettere in salvo questo spazio, questo luogo, questa memoria." e quando gli vai a dire le cose, alle persone, quando gli rappresenti l'importanza, nessuno ti dice di no, perché è troppo bella, è troppo importante, questa storia. Quindi la regione, l'ERPAC, l'Università di Trieste, la Facoltà di Architettura, la sovrintendenza, la fondazione Cassa di Risparmio... hanno detto "Sì, ok, bisogna fare questa cosa." Abbiamo scritto con ERPAC un progetto, il

progetto è stato approvato e finanziato, c'è già un masterplan, per altro. Dovrebbero partire i lavori, non so quando, ma devono partire, perché partiranno, e finalmente il progetto prevede prima tutta una messa in sicurezza del verde, poi una ristrutturazione di edifici, con una loro funzione nuova, non più quello stato di abbandono in cui versano attualmente, e l'affidamento a un privato sociale di valorizzare la storia, attraverso convegni, visite guidate... Insomma, ridare vita a questa storia importante. Una storia che, peraltro, mi fa piacere dire, fa parte anche del progetto culturale Borderless, quello che ha anche permesso di vincere il titolo di capitale europea della cultura a Nova Gorica e Gorizia e la figura di Franco Basaglia, come il parco stesso, diventano un elemento importante di questa progettualità. Quindi credo che, finalmente, si riesce a fare quello che io avevo sempre sognato: rimettere insieme, riconnettere, questa storia, di questi due poli, Gorizia e Trieste. Perché Gorizia è stato il momento iniziale di questa vicenda; a Trieste si è conclusa, ma sono due storie, due parti della stessa storia che, per molti anni, sono state tenute separate. Adesso, finalmente si possono unire. L'altra cosa interessante, proprio in questo contesto anche del 2025, dell'evento di capitale europea della cultura, è un progetto di salute mentale, che io avevo coordinato nell'ambito del GECT. Quando si sono avviati i primi progetti del GECT, nel gruppo sanità di cui facevo parte, la parte slovena aveva chiesto di dare una mano a sviluppare, anche in Slovenia, i servizi di salute mentale territoriali, come ci sono da noi, nella tradizione basagliana. In Slovenia, i servizi psichiatrici sono sostanzialmente basati sugli ospedali psichiatrici, che non sono come i vecchi manicomi, ma sono ospedali psichiatrici. Si chiedeva di sviluppare un'assistenza di tipo territoriale e loro erano molto interessati al nostro modello, in modo particolare alla modalità di applicazione della riforma 180 nel Friuli Venezia Giulia, che è un'eccezione rispetto anche al resto d'Italia. Quindi, si è costruita questa progettualità e c'è, ormai, il progetto avviato. Si è creata un'equipe multiprofessionale mista italo-slovena, quindi una cosa molto interessante. Cioè, in questo territorio ci sarà una salute mentale territoriale che va oltre il confine. Territoriale, sperimentale. È veramente una cosa, io credo, unica al mondo, penso di poterlo dire. È un'esperienza molto interessante e molto bella, perché fare salute mentale non significa soltanto realizzare ambulatori, significa fare molto di più, significa creare una condizione di accoglienza delle persone che hanno l'esperienza del disturbo mentale, significa coinvolgere la popolazione, significa mettere in movimento, il portare vicino l'ambiente della cultura, del volontariato e anche con una serie di implicazioni di tipo economico, perché, lavorando con cooperative socialim che

	<p>svolgono funzioni nel campo della riabilitazione psichiatrica, sia in Italia sia in Slovenia -perché abbiamo messo insieme cooperative italiane e slovene- queste possono dar luogo al GEIE, che significa, se non sbaglio Gruppo Europeo di Interesse Economico, che permette, quando ci sono aziende transfrontaliere che lavorano nel settore produttivo, di avere una serie di benefici, quindi la salute mentale potrà contribuire anche, per quanto possibile, a uno sviluppo economico di questo territorio. Mi pare che rilanciare le pratiche, il pensiero, la cultura e le pratiche basagliane in questo confine non più confine, in questo territorio che diventa un laboratorio, all'attenzione dell'Europa sia una cosa molto bella, molto interessante e veramente, come dire, un modo per dire grazie a Franco Basaglia per quello che ci ha dato, che ha dato a Gorizia, che ha dato a tutti quanti noi.</p>
	<p>(00:56:44) Alessandro Cattunar: Senta, un'ultima cosa sull'ospedale psichiatrico. Il fatto che l'ospedale psichiatrico sorga, sorgesse, sul confine di Stato [(00:56:55) Perazza: Eh sì.] ha un valore simbolico? Non lo so, è curioso [(00:56:59) Perazza: Sì.], per uno che arriva a Gorizia vedere che il confine di quel luogo di chiusura coincide con il confine di Stato. Quindi due chiusure diverse...</p>
<p>L'ospedale come simbolo cardine del superamento dei Confini:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Dei confini geografici Italia-Jugoslavia, Italia-Slovenia ed i confini tra normalità e anormalità. <p>L'ospedale come il centro del GECT di Gorizia, Nova Gorica e Šempeter.</p> <p>L'intento di eliminare da questo luogo il pregiudizio per renderlo un luogo di nuove opportunità.</p>	<p>(00:57:09) Perazza: Due chiusure diverse, però è il luogo che, appunto in qualche maniera, diventa il simbolo del superamento dei Confini. Dei Confini tra stati, Italia-Jugoslavia, Italia-Slovenia, e il confine tra normalità e anormalità, tra il mondo dei sani e il mondo dei malati. In quel luogo c'era una cesura tra quello che era un luogo dove c'erano queste persone in qualche maniera allontanate dalla società del diritto e rispetto a quelle che vivevano in un mondo dei diritti e lì viene superato, viene abbattuto questo limite, questa frontiera, questa separatezza. Come anche si abbatte il confine tra i due stati e si entra in un mondo di popoli, di gente, di persone che stanno assieme e che, in qualche maniera, creano comunità. Quindi un luogo altamente simbolico, altamente simbolico. Tra l'altro è anche, diciamo, un po' il cuore, il centro del GECT dei tre Comuni, Gorizia, Nova Gorica e Šempeter. È un luogo... è luogo magico, veramente. È un luogo estremamente suggestivo. È una sfida quella che si è cercato, che si cerca e si cercherà di fare, con questo progetto di rigenerazione, ma perché ancora molti goriziani non entrano in quel posto, non lo conoscono. È ancora il luogo dei matti. E allora bisogna trasformare, riuscire a farlo diventare un luogo della città, un luogo di vita, un luogo di possibilità, per i giovani in modo particolare. È un luogo dove si producono idee, dove si fanno delle cose, dove avvengono delle cose. Chissà, speriamo un po' alla volta di riuscire a vincere questa,</p>

	neanche diffidenza, direi pigrizia, che molte volte hanno i goriziani.
	(00:59:35) Alessandro Cattunar: Senta, altri luoghi goriziani per lei importanti, o significativi perchè li lega a eventi o personali, o pubblici più importanti... quali segnalerebbe, a Gorizia?
<p>Gli altri luoghi significativi a Gorizia per Perazza:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Il liceo classico - Villa san Giusto 	<p>(00:59:48) Perazza: [<i>sospira</i>] Mah, è talmente piccola che [<i>ride</i>] non è che abbia tantissimi luoghi. Per me un luogo un po' così, del cuore sempre, [è] il mio liceo classico. Quando ci passo davanti, anche adesso che è stato ristrutturato messo a nuovo, quando passo di là mi ricordo sempre. Mi ricordo anche la paura e la tensione la mattina, quando si andava, prima di qualche compito di greco, piuttosto che di latino... quindi questo, per me, è un luogo sicuramente importante. Come è un luogo molto suggestivo, non posso fare a meno, quando passo per corso Italia, di gettare lo sguardo dentro a Villa San Giusto e guardare quel parco. Guardare un po' alla mia infanzia, guardare un po' anche a quello che è stato... un poco la nostalgia che si ha quando passano gli anni nei confronti di un certo periodo. Un po' di tristezza però su tutta Gorizia, per questa difficoltà a riprendere un ruolo un po' più forte. Sto andando a vederla ancora, a volte spenta, un po' così, trascurata rispetto a quello che potrebbe essere questa città. Però guardiamo con estrema fiducia al futuro, sicuramente, con molto entusiasmo.</p>
	(01:01:14) Alessandro Cattunar: Un'ultima domanda. In quegli anni '70 come vedevate la Jugoslavia di Tito? Come vedevate questa realtà un po' più vicina, rispetto a prima, però comunque diversa...
<p>La visione della Jugoslavia e di Tito:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Tito come personaggio che, nel bene o nel male ha avuto una grande capacità di mantenere unite tanti popoli. <p>Il parallelismo tra la psichiatria ed il potere.</p>	<p>(01:01:31) Perazza: Con molta curiosità e anche, per alcuni aspetti con molta ammirazione, per quello che di positivo si vedeva, evidentemente, per quello che di positivo si sapeva. Per il fatto che, nel bene o nel male, poi abbiamo visto, insomma, in tutte le cose si possono riscontrare aspetti positivi o negativi, però, insomma, questa capacità di tenere uniti tanti popoli, tante persone, lingue diverse, culture, se vogliamo, diverse, religioni diverse, che riuscivano ad unirsi... e l'idea di questo personaggio politico che era riuscito a raggiungere un'autonomia rispetto alla Russia comunista e a mettere in piedi un movimento di non allineati, insomma, non era proprio un'impresa da poco. Quindi si faceva sentire una certa capacità, una forza nel bene e nel male. Ricordo di essere stato, ora non ricordo gli anni, ho passato due settimane a Zagabria nella clinica di Hudolin, uno psichiatra importante, che tra l'altro mise a punto tutto un sistema di cura per l'alcolismo, ha scritto molte cose, è un personaggio importante e noto, aveva messo a punto un sistema di trattamento con i club per la terapia dell'alcolismo sul territorio, abbastanza innovativa per quei tempi. [<i>ride</i>] E mi ricordo che, quello che mi aveva</p>

	<p>colpito, però era che questo uomo, professore universitario, aveva un potere enorme. Fa sempre pensare a quanto la psichiatria, nel corso degli anni, sia sempre stata legata al potere, sia stata capace di esercitare un potere alle volte anche nefasto, perché, insomma, ricordiamo la psichiatria nella Grecia dei Colonnelli, o in Argentina quante malefatte, quanti danni ha prodotto. Ma vabbè, così è andata.</p>
--	--